

## NOTE E SEGNALAZIONI

FRANCO CARDINI, *Il Califfato e l'Europa. Dalle crociate all'ISIS: mille anni di paci e guerre, scambi, alleanze e massacri*, Torino, UTET, 2015, pp. 246.

Nella *Premessa* scritta in forma “controversistica” l'autore fa riferimento agli attacchi terroristici che hanno colpito di recente la Francia e rileva che «Di nuovo dilaga la paura, di nuovo i media amplificano gli effetti del terrore, e di nuovo si incomincia a parlare di una guerra tra civiltà, che opporrebbe l'Islam all'Occidente europeo. Per una sorte di ironia della storia, il procedimento retorico che in tal senso utilizzano molti giornali e programmi televisivi rinvigorisce – probabilmente senza rendersene conto – un genere letterario antichissimo e oggi sconosciuto ai più: quello controversistico» (p. 7).

Seguono nove capitoli sui temi seguenti: nel capitolo primo *L'invasione musulmana. Storie e leggende sulla “prima ondata”* (secc. (VII-XI), sono trattati i temi seguenti: *Quando c'erano i califfi (quelli veri...)*. *Ma quanti califfi c'erano? I feroci saracini*.

Nel secondo capitolo viene trattata *La vexata quaestio delle Crociate* con questi argomenti: *Risposta armata della cristianità, pellegrinaggio armato, “primavera sacra” demografica o business? L'altra faccia della crociata: migrazioni turche, regno “franco” di Gerusalemme, ordini militari, Reconquista nella penisola iberica, Ayyubidi e Mamelucchi tra Siria ed Egitto*.

La “seconda ondata” dell'invasione musulmana (secc. XIV-XVII) è il tema del terzo capitolo imperniato sia sulla sua storia sia sulle leggende: *“Mamma li Turchi”, Maometto II il conquistatore di Bisanzio, Sultani d'Istanbul, califfi dell'Islam, eredi di Cesare. L'autunno della crociata*.

A questo punto l'autore inserisce un *Intermezzo: l'Islam e l'immaginario occidentale*, così articolato: *Molto più di un simbolo, Paganesimo e magia, Araldica, emblematica, teologia. Di nuovo le antiche divinità. La falce di luna musulmana. L'innamoramento per l'“Altro da sé”. L'India, splendori lontani. L'Islam, il perfido Maometto, il buon Saladino. Migrazioni di miti migrazioni simboli, Il padre Egitto. Turcherie e cineserie, l'Oriente esoterico e i giovani postmoderni*.

All'*Intermezzo* segue nel capitolo quinto *Una ventata di islamofilia. Dai philosophes al Kaiser Guglielmo II: I “Lumi” e l'Oriente musulmano, Illuminismo e crociate. Tre imperatori e una terra contesa*.

*La lunga malattia dell'impero ottomano* (capitolo 6) ha inizio con *La prima fase dell'occidentalizzazione del mondo ottomano, L'età d'oro dell'orientalismo romantico, “Guerra della stella” e Guerra di Crimea, Una svolta epocale: il canale di Suez, Il “Torneo delle ombre”, I sultani-califfi verso la crisi. Il movimento sionista*.

Nel capitolo settimo viene trattata *La Grande guerra fuori dall'Europa*: con la descrizione della prima guerra mondiale, seguita da un *Intermezzo eroico di storie di un “poker d'assi”, la Rivolta del deserto e la fine del conflitto 1914-1918, Versailles, una pace per farla finita con tutte le paci, La Ridefinizione dell'“equilibrio” (?) nel mondo musulmano*.

Nel penultimo capitolo, *Il secolo breve e l'Islam*, sono descritti il periodo *fra le due guerre, Gli anni del “mandato” britannico in Palestina (1919-1949), Il mondo musulmano del dopoguerra (1945-1967), L'emergere del fondamentalismo*.

L'ultimo capitolo riprende il tema dell'invasione musulmana con la “terza ondata”: *Jihadisti e migranti: quelli che “ci vogliono conquistare e convertire”. Due “carriere esemplari”:*

*Usama bin Laden e Saddam Hussein, Le Primavere arabe e lo Stato Islamico, "Charlie Hebdo" e i migranti: i volti della disperazione.*

Chiudono il volume un *Epilogo in forma di replica* nel quale l'autore ribadisce che «Oggi è ancora troppo diffuso il malvagio effetto mediatico secondo il quale se un musulmano sceglie la strada dell'estremismo o compie un qualunque crimine "tutti" i musulmani vengono presentati come fanatici, come criminali, mentre invece i milioni di musulmani che vivono e lavorano onestamente tra noi, che sostengono le nostre imprese, che collaborano con le nostre famiglie, che ci aiutano ad accudire i nostri anziani e i nostri disabili, quelli "non fanno notizia". È da questo equivoco che bisogna uscire; è da questo grave atteggiamento mentale che bisogna liberarci. Ma non è detto che il tempo lavori per noi. Non bisogna né affidarsi alla "cultura della resa" né disperare, ma tantomeno bisogna pensare che i problemi si risolvano da soli...» (p. 243) e una *Nota bibliografica*.

Sull'ultima di copertina è riassunta l'idea di fondo «Poi fate quel che vi pare, agitatevi finché volete, ma questa è storia, e così sono andati i fatti che ci hanno portati all'oggi. Il resto è malafede, propaganda tendenziosa, incitamento all'odio, bugia, sfruttamento dell'ignoranza, circonvenzione d'incapaci a pensare e a informarsi».

L'autore colma una lacuna nella letteratura sulle civiltà islamiche e la storia dei rapporti con cosiddetto mondo occidentale, con il consueto rigore di metodo e di indagine scientifica.

GRAZIELLA GALLIANO

ELENA DAI PRÀ (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, Mantova, SAP Società Archeologica, 2013, pp. 337, ill., carte.

Nel 2013 è stato pubblicato un corposo volume dal titolo *APSAT 9<sup>1</sup>. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, a cura di Elena Dai Prà, che come esplicita il testo è dedicato a un caso di studio regionale, ma si offre a studiosi e studenti delle discipline geostoriche quale manuale teorico e applicativo. Teorico perché nel saggio introduttivo, *Mutamento geografico e discorso geostorico. Teoria e crediti di una disciplina di frontiera*, la curatrice ripercorre il percorso degli studi negli ultimi decenni, toccando i passaggi nodali attraversati in Italia, e nel panorama europeo, nel loro divenire, nel loro farsi disciplina vera e propria. La geografia storica è affrontata nell'evoluzione epistemologica (in particolare nel suo rapporto con la storia) e metodologica che l'ha contraddistinta, nel suo accreditarsi come ambito conoscitivo utile, anzi necessario, non solamente alla comprensione della complessità del territorio da parte di chi lo abita, ma soprattutto alla sua pianificazione intelligente. Non esercizio erudito, ma strumento progettuale. Disvelare come si sono costituite nel lungo periodo le strutture territoriali e in quale modo le società umane hanno nel passato visto e utilizzato lo spazio in cui vivevano permette di riconoscere i valori culturali e materiali dell'ambiente di oggi, di potere valorizzarli in funzione degli attuali bisogni materiali, economici, ma non solo. «La geografia storica... studia le forme del paesaggio e i segni che la storia ha sedimentato su di esso non come oggetti di culto, ma quali promotori di nuove forme di creatività, funzionali ad una armonica fruizione del territorio intesa anche come arricchimento dello spirito. Solo la geografia storica è disciplina in grado di assolvere il non facile compito della individuazione di paesaggi che possiedono una vocazione turistico-culturale, ossia di

<sup>1</sup> Acronimo del *Progetto ambiente e paesaggi dei siti d'altura trentini* della Provincia autonoma di Trento.

contesti dotati di potenzialità e attrattive latenti, per lo più ignorate da chi pianifica e governa il territorio anche e soprattutto perché non conosciute o ri-conosciute» (p. 6).

Se dal punto di vista teorico il processo della geografia storica contemporanea di affermazione e di consolidamento disciplinare si è avuto grazie all'integrazione della dimensione temporale nelle analisi del mutamento geografico, il rinnovamento non poteva non investire anche la «definizione di una metodologia di analisi strutturale dinamica che si alimenta dell'utilizzo di fonti integrate, testuali e iconografiche, fondamentali per la ricomposizione dei quadri geo-antropici e paesistici e per la comprensione delle fasi di trasformazione territoriale» (p. 13), in un continuo dialogo con le altre discipline. La cartografia storica si impone, così, come fonte imprescindibile e continuamente interrogabile, ricca e stratificata di significati e risposte.

La prima sezione, dedicata al tema *Fonti cartografiche: sedi archivistiche e contesti di produzione*, si apre con un ulteriore intervento di Elena Dai Prà che introduce ai saggi qui riuniti, insieme ai box di approfondimento e agli strumenti di lavoro (Elena Dai Prà, *Un modello di lavoro. L'approccio geo-storico allo studio della fonte cartografica*). Come scrive l'autrice, il patrimonio cartografico relativo al Tirolo meridionale e all'attuale Trentino preunitario era stato fino ad allora (nel 2013) per larga parte non sondato, se ne rilevavano dunque le straordinarie progettualità euristiche e le potenzialità di ricerca. L'avvio del censimento delle fonti, che ha da subito evidenziato tipologie particolarmente ricche di fonti a varia scala (in particolare quelle cabrestiche peritali), ha richiesto l'ideazione di una ragionata scheda di classificazione (ivi proposta); sul piano dell'interpretazione sono poi immediatamente emersi alcuni temi dominanti, come il governo e la gestione delle acque, i processi di appoderamento attraverso sistemi terrazzati, le dinamiche geopolitiche collegate al confine, il paesaggio agro-silvo-pastorale, le infrastrutture civili e idrauliche.

Segue una prima rassegna delle carte e delle iconografie conservate negli archivi locali, pubblici e privati, importanti e minori, materiali conosciuti o ignoti, la cui ricchezza entusiasma i ricercatori e si mostra evidente grazie alla bellezza e qualità delle immagini riproposte inframmezzate ai testi. Gli approfondimenti schiudono mondi inesplorati e gli affascinanti, molteplici piani di interpretazione dei documenti (Elena Dai Prà, Angela Alaimo, Thomas Gilardi, *Archivi e cartografia. Il Trentino negli studi territoriali*). «Innumerevoli sono i contributi di geografia storica, ma anche di storia economica, in cui tali apparati sono opportunamente utilizzati come fondamentali e utilissime fonti per la ricostruzione dei territori del passato e dei processi di territorializzazione... Essi hanno un'anima da far riemergere, atmosfere culturali da rievocare, storie di umanità da raccontare, l'essenza dei luoghi da decrittare e tramandare: sono uno scrigno di valori identitari da riscoprire. E ciò in virtù dell'afflato soggettivo che permea queste produzioni cartografiche in un felice connubio di arte e scienza, conoscenze agrimensorie e abilità politiche» (p. 28).

Le conservatorie indagate, ovviamente, sia per questioni storico-politiche, che per gli interessi in campo, spaziano fuori dai confini trentini abbracciando ad esempio le regioni contermini, oppure la Francia e l'Austria (Marco Mastronunzio, Anna Tanzarella, *Archivi e cartografia. Il Trentino fuori del Trentino*). Le fasi storiche succedutesi, in relazione alla produzione di rappresentazioni del territorio, sono oggetto di appositi approfondimenti geostorici: vengono affrontati i catasti sette-ottocenteschi (Elena Dai Prà, Anna Tanzarella, *I catasti in Trentino: continuità e lacune fra Sette e Ottocento*), quelli asburgici (Thomas Gilardi, *La mappa catastale asburgica ottocentesca. Breve guida semiologica per il paesaggio rurale trentino*) e napoleonici (Davide Allegri, *Percorsi archivistici della cartografia napoleonica del Dipartimento dell'Alto Adige*).

Anche la seconda Sezione, *La carta, il documento, il territorio: casi di studio*, si apre con un denso intervento da manuale di storia della cartografia, un'attenta disamina

dell'evoluzione del dibattito sviluppatosi sulla e intorno alla cartografia dagli anni Sessanta del Novecento, con le interpretazioni succedutesi, le teorie e le definizioni, le posizioni dei massimi studiosi stranieri e italiani (Elena Dai Prà, Anna Tanzarella, *La carta, processo interpretativo multiplo: dall'analisi semiologica allo studio del territorio*). Nelle pagine di questo saggio ricorrono i termini e i concetti intorno ai quali si è sviluppato nel passato e si incentra il più recente dibattito: realtà, rappresentazione, segni, simboli, significati, valori, misurazioni, geometrie, arte, scienza, committenza, potere, ragioni implicite, ideologia. «Risulta sempre più evidente pertanto come non si possa prescindere dalla conoscenza dei reali intendimenti insiti nella carta, dall'analisi dei modelli storici e socio-culturali che hanno impennato il processo realizzativo e condizionano, esaltando o limitando, la valenza conoscitiva della carta. Nel caso dell'interpretazione della carta storica, come vedremo in seguito, l'analisi delle fonti documentali d'archivio che accompagnano la carta possono fornire il quadro di pertinenza e di efficacia che consente la decodifica degli elementi rappresentati, inserendoli nel più ampio contesto storico, culturale, sociale e politico di appartenenza» (p. 138). Il lavoro presentato, basandosi sulla lettura semiologica dei segni cartografici secondo l'approccio ermeneutico, si spinge a proporre un rinnovamento epistemologico: «La questione che si vuol porre qui come centrale non sarà dunque più quella della ricerca delle motivazioni e del grado di asservimento della produzione cartografica di età moderna ai vari poteri costituiti, ma consisterà semmai nella reificazione di un approccio ermeneutico di tipo spiccatamente semiologico da affiancare ad altri possibili e che, applicando un modello interpretativo autoreferenziale alla rappresentazione stessa, abdicò definitivamente nei confronti del più comodo, e da troppo tempo imperante, ricorso a prassi di decodifica esogene, cioè attinte ad altri codici semantici» (p. 139). Il tutto applicato alla cartografia storica liminare, che come fonte primaria può contribuire non soltanto alla comprensione orizzontale del paesaggio (il mosaico) e verticale (i processi), ma alle politiche di tutela e conservazione, fino alla possibilità di riattivare le risorse identitarie grazie a buone pratiche pianificatorie di gestione e trasformazione illuminata dei paesaggi interessati. Ma tale "ambizioso" intento «implica l'adozione di un approccio interpretativo globalmente multidisciplinare e transdisciplinare, caratterizzato dalla convergenza di competenze e saperi diversi che si integrano vicendevolmente nel non facile obiettivo di decrittare i diversi codici linguistici contenuti nella carta per farne uno strumento valido ai fini pianificatori.

Cartografia storica quindi, come metaforico luogo di incontro e permeabilità tra saperi (archivistici, geostorici, toponomastici, paleografici e paleo-linguistici, iconologici, geo-economici, tecnici, e naturalmente semiologici), ma anche come interfaccia tra diversi piani spazio-temporali (passato/futuro, ermeneutica ricostruttiva e progettuale, piccola/grande scala) e tra distinti profili territoriali (ottica transcalare/ottica transfunzionale)» (IBIDEM).

La cartografia storica si pone così al centro di pratiche conoscitive proiettate verso un utilizzo pratico e virtuoso di promozione territoriale: l'ultimo impegnativo compito da affrontare è la determinazione di un piano che tenga in conto una serie di variabili di contesto da conoscere e interpretare sapientemente. «In tale lettura, che chiameremo ricostruttivo-progettuale, l'ermeneutica ha il compito di interrelazionare tutti gli elementi estrapolati dalla lettura ipertestuale della carta con l'audit attento delle esigenze, aspirazioni, intenzioni, vocazioni del territorio espresse dagli stakeholders, dagli amministratori locali e dalla collettività, orientando così le scelte della pianificazione verso soluzioni attente nei confronti della memoria storica e storico-ambientale dei luoghi e delle ipostasi identitarie dei paesaggi che la cartografia storica, meglio e più di altre fonti, riesce a visualizzare nell'immediatezza del suo forte potere comunicativo. Il valore

aggiunto di questa prassi è dato dalla ricomposizione del dualismo storico tra ermeneutici del linguaggio cartografico e tecnici che sinergicamente collaborerebbero nella costruzione condivisa e partecipata del piano... Tra gli obiettivi finali dell'intero procedimento predittivo se ne segnalano alcuni che comportano chiare potenzialità progettuali: decodificare e rilocalizzare gli elementi del palinsesto paesaggistico non più visibili nella complessa trama dei territori attuali (assetti e processi infrastrutturali, produttivi, agrari, botanici, sistemi di conduzione poderale e di sfruttamento delle risorse); disvelare la "biografia geografica" degli spazi in oggetto attraverso la conoscenza "filologica" del paesaggio; contribuire ad una gestione consapevole del patrimonio paesaggistico anche attraverso una illuminata riattivazione di alcune risorse sopite, in un'ottica di sostenibilità socio-culturale ed ambientale; sostenere i processi di riappropriazione simpatetica del patrimonio identitario (materiale o simbolico) legato alle aree di indagine; supportare la gestione politico-amministrativa di ambiti territoriali problematici e instabili dove antiche logiche culturali e nuove ragioni economiche si confrontano (vedi aree di confine tra Veneto e Trentino Alto-Adige); contribuire al problema dell'abbandono dei paesaggi agrari storici» (pp. 140-141).

Di seguito troviamo un intervento sulla funzione delle carte asburgiche e napoleoniche come strumento di controllo del territorio, giocata – anche nel titolo – sull'"attrazione fatale" fra cartografia topografica e geopolitica pratica (Marco Mastronunzio, Anna Tanzarella, *La carta per il controllo del territorio: geopolitica pratica e cartografia topografica asburgica e napoleonica*), un approfondimento sulle fonti documentarie utilizzabili per la ricostruzione degli assetti insediativi nell'area trentina fra Tardo Medioevo ed Età moderna, con un caso di studio (Judith Boschi, *Fonti documentarie per la storia degli assetti insediativi in area trentina tra tardo medioevo ed età moderna*) o per la storia del territorio della pretura di Trento durante l'Antico Regime (Franco Cagol, *Fonti documentarie per la storia del territorio della Pretura di Trento in antico regime*). Infine un'esplorazione toponomastica tra i termini collegati con l'elevazione dal suolo raccolti nei database del *Dizionario toponomastico trentino* ed anche nel *Dizionario toponomastico antico*, con specifici casi di studio (Patrizia Cordin, Lydia Flöss, Tiziana Gatti, *Le parole che indicano altura nella toponomastica trentina*).

L'apertura della terza sezione, *Cartografia e progetto*, riprende il discorso epistemologico e metodologico avviato precedentemente con l'esplicitazione della necessità del passaggio dall'approccio funzionalista al modello territorialista (Elena Dai Prà, Anna Tanzarella, *La cartografia storica per la gestione del territorio; ruoli ed orizzonti programmatici*). La crisi nel rapporto fra l'uomo, i suoi saperi tradizionali e il territorio, o per citare Magnaghi del "divorzio fra natura e cultura, fra cultura e storia", è superabile solo adottando un approccio teorico-metodologico multidisciplinare e multidimensionale che consideri il territorio un soggetto, che muta nel tempo recuperando dal passato i precedenti atti territorializzanti, e non un oggetto. Il processo di territorializzazione-deterritorializzazione-riterritorializzazione proposto da Raffestin si infrange contro la tendenza alla destrutturazione e alla perdita di identità del modello contemporaneo. Poiché il compito assunto dallo studioso, come si è detto, non è l'erudizione, ma l'applicare le conoscenze acquisite al progetto territoriale: «Nella ricerca di soluzioni che possano arrestare i processi di allontanamento e abbandono dei valori e delle pratiche territoriali è richiesto (e auspicato) un consapevole ritorno al territorio, attraverso la sinergica integrazione fra attori territoriali, la ricostruzione del rapporto fra natura/cultura, ambiente rurale/urbano, tutela/valorizzazione, identità locale/processi di sviluppo, scala locale/globale. Il ritorno al territorio è possibile, nella prospettiva

territoriale, nella misura in cui si legga lo stesso come ‘bene comune’ nel quale (e non sul quale) l’azione umana interviene con progetti partecipativi di gestione collettiva» (p. 226).

Le nuove e illuminate politiche di pianificazione, costruite sull’aumento degli apporti disciplinari, si baseranno così sulla rivalutazione qualitativa del territorio, a varia scala, e genereranno nuovi modelli di sviluppo endogeni e autocentrati che tengano in considerazione le peculiarità locali e coinvolgano le comunità locali. Tali nuovi orientamenti teorici, politici e progettuali maggiormente complessi ed estensivi sono stati applicati anche al paesaggio, in un approccio olistico, sia a livello comunitario che nazionale. «Questa crescente attenzione può essere letta come risultato di una domanda sociale di paesaggio, di una rinnovata ‘coscienza di luogo’ che si esprime, come reazione alla diffusione di certi effetti globali omologanti/banalizzanti, nel bisogno di riallacciare il rapporto fra società e territorio, nella ricerca di identità e senso dei luoghi, nel radicamento territoriale» (p. 227).

La riflessione scientifica sul paesaggio si è orientata verso l’operatività dal momento in cui ha acquisito la coscienza di poter intervenire nella pianificazione territoriale, ma tale processo virtuoso si può attuare solo se la pianificazione e la valorizzazione sostenibile dei luoghi sono fondate su una visione sistemica orientata a tenere in considerazione l’identità dei luoghi stessi, che valorizzi le specificità e le differenze paesaggistiche, che metta a sistema le risorse endogene.

(Ri-)emerge con forza l’importanza della componente storica e della considerazione dei processi realizzatisi nel lungo periodo, in tale prospettiva gestionale e pianificatoria il modello territorialista riconosce e adotta le fonti geostoriche come privilegiati strumenti di studio e di indagine: «sarà sempre più necessario, opportuno e strategico riconsiderare valori e potenzialità della cartografia storica e individuare approcci di lettura ipertestuali che interpretino la carta non solo come sistema di produzione di conoscenze, ossia narrazione figurata degli assetti territoriali del passato attraverso codici linguistici codificati (immagini, toponimi, simboli) e del funzionamento delle relazioni spaziali, con i suoi legami e differenze» (p. 230).

Con un approccio più quantitativo, l’intervento successivo si incentra sulla validità dello studio cartometrico della cartografia storica, particolarmente se applicato allo studio dei confini (Marco Mastronunzio, *Geo-metria/grafia. L’analisi metrica della cartografia storica per lo studio dei confini*). Segue un contributo applicativo sulla capacità degli studi geostorici di svelare le dinamiche ambientali del passato, come le pratiche di gestione delle risorse idriche e dei fattori di rischio messe in atto, e proporre alla comunità una riappropriazione non solo della memoria storica ma del territorio stesso, con visite a siti recuperati e debitamente valorizzati (Elena Dai Prà, Carlo Alberto Gemignani, Anna Tanzarella, *Rappresentazioni e governo delle acque: prospettive applicative nel bacino del Fersina*).

Troviamo poi un saggio che mostra applicativamente l’utilità delle ricerche geostoriche nella risoluzione di problemi attuali e concreti come quelli confinari (Elena Dai Prà, Angela Alaimo, *Dispute confinarie: la cartografia storica al servizio del territorio*). Si tratta di un progetto di ricerca che ha visto collaborare regione, università e provincia: «L’obiettivo è quello di contribuire a redimere sedimentate questioni confinarie con le Regioni contermini che hanno uno spessore geopolitico che non può ridursi alla sola linea di confine. Infatti si tratta di zone di frontiera ad alta conflittualità locale per questioni legate allo sfruttamento economico delle risorse del territorio e dell’ambiente... Soffermarsi sulle questioni confinarie significa... comprendere i diversi attori territoriali che nel tempo hanno trasformato un territorio, rendendolo unico» (pp. 271-272).

Segue la presentazione del progetto pilota CHARTA per la realizzazione di un geodatabase per il censimento, la gestione e la fruibilità dei materiali cartografici e

documentali (Andrea Porceddu, *Lo sviluppo di un database per la divulgazione della cartografia storica in formato digitale*).

Infine, chiude il volume una ricca appendice cartografica, a cura di Marco Mastronunzio, in cui scorrono belle riproduzioni di magnifiche carte manoscritte e a stampa organizzate secondo quattro temi: *La gestione delle acque, Il confine, Le fortificazioni, Il territorio misurato. Topografie e catasti*.

Gli studi e le ricerche presentate in questa opera testimoniano l'incisiva capacità del gruppo di lavoro coordinato da Elena Dai Prà di mostrare e dimostrare, non solo ai geografi ma a tutte le altre discipline, quanto le ricerche geostoriche basate sulla cartografia storica possiedano una spiccata propensione e utilità nella pianificazione del paesaggio e nel governo del territorio, progetti particolarmente adatti alla tutela e alla valorizzazione dei contesti territoriali meno forti, nel caso felice in cui si instaurino collaborazioni fra gli studiosi e gli enti amministrativi locali.

ANNALISA D'ASCENZO

ALAIN FINKIELKRAUT, *L'identità infelice*, Parma, Ugo Guanda, 2015, pp. 191.

A due anni dall'edizione originale *L'identité maleureuse*, questo volume esce con la traduzione di Sergio Levi e una fascia di copertina significativa: *L'identità europea di fronte all'immigrazione e al multiculturalismo*.

L'autore, descrive i vari momenti della sua vita relazionandoli ai fatti che hanno coinvolto la Francia a partire dal 1949, narrando le varie fasi della sua formazione e della partecipazione alle manifestazioni del '68, dal concorso per l'insegnamento in lettere moderne nel 1972 a due anni dopo quando vennero prese due decisioni contraddittorie: «si stabilì di chiudere le frontiere e fu concesso il diritto di ricongiungimento ai lavoratori stranieri. Così oggi, in un'Europa che non ha più i mezzi per controllare i flussi migratori ed è diventata, sotto l'effetto simultaneo del ricongiungimento familiare, del continuo aumento dei richiedenti asilo e della corsa all'ingresso clandestino, un continente di immigrazione suo malgrado» (p. 17).

L'inizio dell'attuale polemica viene riportato all'ottobre 1989 quando in un collegio della banlieue parigina, tre alunne vengono espulse «per essersi rifiutate di togliersi il velo islamico in classe, nonostante la decisione del consiglio di amministrazione così espressa dal Preside «La scuola è francese, creilina e laica. Non ci faremo infestare dalla problematica religiosa». Gli esponenti delle diverse religioni replicarono immediatamente e a loro si unirono le associazioni antirazziste, fra le quali il *Mouvement contre le racisme et pour l'amitié entre les peuples*. Nel 2004 il Parlamento francese vota «una legge che vieta i simboli la cui esibizione rende immediatamente riconoscibile la propria appartenenza religiosa, come il velo islamico, la kippah, o la croce di dimensioni palesemente eccessive» (p. 24).

Ma, precisa l'autore, «non è la prima volta che i francesi si scontrano sulla laicità. Ci volle nientemeno che la Rivoluzione per far sì che lo Stato si secolarizzasse; e, un secolo dopo, la scuola repubblicana nacque da una lotta accanita fra laici e clericali» (24-25). E dopo aver trascorso alcuni passi di autori del secolo scorso, rileva che oggi gli insegnanti sono «più che mai gelosi della loro indipendenza, e con la regolarità degli scioperi e il numero delle manifestazioni dimostrano di non essere ingranaggi dello Stato, né, *horresco referens*, rappresentanti del governo» (p. 35).

Viene così individuato il paradosso dell'attuale società: «nel momento stesso in cui la concezione liberale della laicità, a cui si sono sempre richiamati i difensori del velo, ha la meglio sulla laicità repubblicana e sul suo attaccamento all'eminenza dell'ordine spirituale, il velo viene vietato» (p. 41).

Il problema è rientrato nel dibattito sull'identità nazionale lanciato nel 2009 dal governo francese provocando una forte reazione nel mondo intellettuale, sollevandosi contro la decisione di creare una Casa della Storia di Francia, nonostante le precisazioni rassicuranti del 2011 del ministro per la Cultura.

A sessant'anni l'autore torna a far visita nella scuola primaria parigina dove era cresciuto e osservando nell'atrio un planisfero con varie fotografie di bambini appuntate sul continente africano si concentra sulla legenda: "Sono fiero di venire da...", riuscendo così a misurare il profondo cambiamento della scuola e quindi della società, un "cambiamento che non è più qualcosa che facciamo, ma qualcosa che ci accade". E sull'attuale crisi della convivenza osserva che la democrazia contemporanea non può chiamarsene fuori, perché non è solo un regime *politico*, ma anche un movimento, una dinamica, «un processo storico di cancellazione delle frontiere e di livellamento delle differenze» (p. 177).

GRAZIELLA GALLIANO

LORETTA NAPOLEONI, *ISIS, lo stato del terrore. Chi sono e cosa vogliono le milizie islamiche che minacciano il mondo*, Giacomino Feltrinelli Editore, Milano, 2014.

Converrà subito dire che l'interesse geografico per gli avvenimenti che stanno interessando soprattutto Siria e Iraq non si riferisce solo al fatto che una marea di profughi – peraltro provenienti non solo da questi Stati – invade l'Europa investendo paesi come la Grecia e l'Italia che rappresentano due gateway mediterranei verso la Germania in primo luogo e altri paesi più settentrionali. E neppure dal fatto che l'obiettivo esplicitamente dichiarato dallo Stato Islamico, come si autoproclama l'ISIS, è quello di porre fine alle strutture politico-territoriali che le potenze ex coloniali vi hanno imposto nel secolo scorso attraverso la realizzazione, qui e ora, di uno Stato Islamico che, riproponendo la realizzazione del Califfato, – l'età dell'oro dell'Islam – offra la realizzazione della libertà politica a una popolazione sconfitta da decenni di dominazione brutale da parte di leader arabi, sorretti più o meno apertamente dal mondo occidentale, scoraggiata dalla corruzione, coinvolta suo malgrado in interminabili conflitti settari e in guerre. Sarebbe questo un accreditare per vero o per prossimo a realizzarsi l'obiettivo dei criminali che si fanno chiamare Stato Islamico, mentre, nonostante i successi di cui l'uso della violenza si ammanta e nonostante il nuovo, grande disordine che la loro presenza ha instaurato nell'area, la nascita di questo stato non appare tra i prossimi risultati dell'ISIS, nonostante i molti errori commessi dalla difesa dei valori contro cui in realtà essa si oppone. E non casualmente le autorità del mondo occidentale non vogliono accreditare l'uso che l'ISIS fa della denominazione di Stato Islamico, usandola per fare riferimento a questa banda criminale armata.

Come lo studio della Napoleoni prospetta analiticamente con il suo dettagliato, minuzioso esame dei valori, della struttura e dell'organizzazione l'interesse geografico ne è molteplice. Vediamo di darne sommariamente notizia. Per un verso, l'ISIS appare riferirsi ai luoghi dove il movimento è insediato avendo realizzato una specie di enclave che è venuta emergendo attraverso l'uso combinato dei suoi brutali metodi per appropriarsene e subito dopo con l'istaurazione nei territori conquistati di sistemi di



governo e con iniziative favorevoli alle popolazioni locali per accreditare l'immagine di un regime completamente diverso da quello soppiantato il cui strapotere e/o la cui corruzione avrebbero dovuto giustificare che si fossero dovuti usare i brutali metodi della decapitazione o della crocefissione. Ho parlato di enclave (e metaforicamente questa è l'immagine corretta), ma l'area coinvolta è oggi un territorio più vasto del Regno Unito o del Texas, che va dalla costa mediterranea della Siria all'Iraq e al Golfo Persico e fa riferimento al territorio dell'*area tribale* sunnita che si oppone all'*area tribale* sciita e, almeno apparentemente, al dittatoriale governo di Bashar Hafiz al-Asad, il brutale dittatore presidente oggi della Siria. Gli attuali capisaldi territoriali dell'ISIS sono infatti in prevalenza nelle ricche regioni petrolifere della Siria orientale, essendo oltretutto la Siria il paese "trampolino" da cui Abu Bakr Al Baghdadi, il capo del cosiddetto Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, ritenne fin dall'inizio del suo potere l'anno scorso di insediare le sue postazioni.

All'interno di questo territorio tuttavia bisogna circoscrivere uno spazio politico mentale specifico, che fa riferimento all'età d'oro del Califfato e che viene additato a ai seguaci e alle popolazioni delle aree sopraffatte e sottomesse come ideale riferimento in linea con la trasformazione stessa dei comportamenti dei conquistatori che, come si è detto, sono consapevoli della opportunità e dei vantaggi derivanti dalla neutralità, o almeno e più ancora dal sostegno che la loro azione potrebbe ottenere dalle popolazioni locali. L'immagine territoriale-politica additata è quella del Califfato di Baghdad, l'entità cioè che, distrutta nel 1261 dai mongoli, si estendeva dalla capitale irachena e fino all'attuale Stato di Israele. Questo specifico territorio viene riproposto appunto perché, facendo riferimento a storia effettivamente occorsa e a ideali che la memoria ha idealizzato, rientra nella tattica adottata di apparire come realizzatori di un obiettivo ideale capace di attenuare se non di cancellare le paure che la loro azione persegue come strumento militare di penetrazione e di conquista. Malvagità dunque pragmaticamente ammantata come strumento da usare insieme alla violenza. Oltre a queste due prime dimensioni geografiche vi è poi uno terzo ambito da tener presente. Non vi è dubbio infatti che paesi contigui come il Kuwait, il Qatar, l'Arabia Saudita, per non parlare del Libano e di altri paesi islamici dell'Africa mediterranea, sahariana, saheliana e del Corno d'Africa appaiano coinvolti sia come sponsor delle numerose fazioni che si combattono in Iraq e in Siria, una delle quali appunto è l'ISIS. Perché, non bisogna dimenticarlo, quelle che si combattono in questa parte del mondo in questi anni sono le cosiddette "guerre per procura", guerre cioè in cui i conflitti tribali vengono spesso finanziati in vario modo dagli stati veri e propri che se ne servono per non condurre direttamente le operazioni con i loro eserciti, ma indirettamente attraverso appunto il sostegno finanziario, la concessione di armi e di altre risorse.

La terza dimensione geografica coinvolta appare dunque quella dei paesi che, tra il cosiddetto Medio Oriente e l'Africa mediterranea, sahariana, saheliana e del Corno d'Africa sono stati prima conquistati dall'Islam che si era sostituito al precedente animismo di molte delle popolazioni sottomesse. E sono oggi coinvolte nei conflitti che nel Medio Oriente attuale avrebbero avuto inizio con l'istituzione dello Stato di Israele. Va da sé tuttavia che questa coincidenza non deve far insorgere l'idea che all'origine dell'intricato e complesso intricarsi di spesso poco estesi e mobili conflitti locali, che – lo si è detto – rimandano all'opposizione tra tribù sunnite e tribù sciite vi sia stata la creazione dello Stato di Israele in un ambito geografico dove gli abitanti non si chiamavano ancora palestinesi perché Palestina era ancora e solo il nome che la cultura occidentale conosceva essere stato quello dello spazio politico-territoriale di duemila anni prima. Ma così come il riferimento alla recente vicenda della nascita dello Stato di Israele

non riporta in causa la Palestina di duemila anni prima, del pari il lavoro della Napoleoni non tratta e neppure richiama le ultime due dimensioni geografiche che sarebbero in caso in tutti questi eventi. Quella degli stati dove i numerosi profughi provenienti dal territorio estero tra Medio Oriente ed Africa islamica finiscono per confluire attratti dalla possibilità di ricostruirsi una nuova vita; quella infine delle periferie delle grandi aree urbane dell'Europa coinvolte in vario modo nella tragica vicenda, come gli avvenimenti dei giorni in cui scrivo questa recensione portano alla luce. Il libro tuttavia va raccomandato anche per il ricco apparato di note che richiamano la vasta bibliografia cui ha fatto riferimento la Napoleoni e per l'utile glossario che in cinquantadue denominazioni consente anche al disarmato lettore di comprendere l'intricata vicenda di cui siamo attoniti spettatori e tragicamente vittime.

CALOGERO MUSCARÀ

GIOVANNI PALMIERI, *La fuga e il pellegrinaggio. Carlo Emilio Gadda e i viaggi*, Ravenna, Giorgio Pozzi editore, 2014, pp. 322 (Studi e testi di cultura letteraria, a cura di PIERO PIERI e GIORGIO BERTONE).

Questo saggio, che si è valso anche di numerosi inediti reperiti nel Fondo Gadda dell'Archivio contemporaneo del Gabinetto Vieusseux di Firenze, del Fondo Roscioni della Biblioteca Trivulziana di Milano e dell'Archivio gaddiano di Arnaldo Liberati, ha affrontato in maniera sistematica il rilievo e la funzione che il tema del viaggio ha avuto nell'ambito della produzione letteraria di Carlo Emilio Gadda, costituendosi come un vero e proprio "campo di tensioni" (una felice definizione, questa, di Maria Corti), capace di orientare e condizionare in diversi modi tutta l'opera e la poetica di questo autore, come si può desumere non tanto dalle sue numerose prose di viaggi, quanto dal significato simbolico che il viaggio ha assunto anche in testi gaddiani lontani dal genere odeporico.

A questo scopo Giovanni Palmieri ha isolato, fra gli scritti di Gadda, un corpus di testi, compresi in un arco di tempo che va dal 1923 al 1939, riconducibili a due grandi macrotesti contenenti le prose di viaggio più importanti e significative di questo scrittore, vale a dire la seconda sezione del *Castello di Udine*, intitolata *Crociera mediterranea*, e alle sette prose abruzzesi comprese nelle *Meraviglie d'Italia*, rivolgendo la sua attenzione anche ad altre prose di viaggio non organizzate in alcun macrotesto, oltre che analizzare episodi di viaggio compresi in testi di più ampio respiro, come il *Giornale di guerra e di prigionia* o il *Pasticciaccio*.

Da questa indagine articolata in cinque capitoli è emersa in maniera evidente l'opposizione, che ha dato origine al titolo del volume, tra il viaggio vissuto e raccontato come fuga, evasione spaziale, atemporale e lirica nel sogno, e il viaggio come pellegrinaggio, testimonianza etica nei luoghi della civiltà, vale a dire nel tempo storico dei fatti e della realtà. Da qui l'opposizione, esplicitata dallo stesso Gadda nella grande meditazione teorico-critica de *I viaggi, la morte* (1991), dove parlava dei poeti simbolisti e in particolare di Baudelaire e Rimbaud, fra i "viaggi sognanti" per quei testi nei quali è risultato dominante un viaggio vissuto con una disposizione sentimentale al sogno e i "viaggi etici" per quei testi nei quali è risultata dominante la concezione del viaggio come pellegrinaggio (etico) ai santuari dell'opera umana.

FRANCESCO SURDICH